



Una foto del Duce tratta da «Dux» di Pasquale Chessa (Mondadori)

LA NOSTRA STORIA

Come cade un duce

Il 25 luglio di settant'anni fa l'ordine del giorno Grandi e l'arresto di Mussolini

FRANCESCO BENIGNO

CISONO EVENTI STORICI CHE, MALGRADO SIANO STATI CONOSCIUTI E PERFINO SVISCERATI NEI LORO PIÙ RECONDITI ASPETTI, NON CESSANO DI INTRIGARCI, E PER COSÌ DIRE DI INTERROGARCI. Di quella notte tra il 24 e il 25 luglio del 1943, giusto settant'anni fa, sappiamo tutto, apparentemente. Il Gran Consiglio del Fascismo, con l'approvazione a maggioranza dell'ordine del giorno Grandi, restituiva al re il potere supremo e chiudeva nei fatti la parabola di un regime durato un ventennio. Benito Mussolini, recatosi personalmente dal sovrano, veniva arrestato e i poteri militari erano conferiti al maresciallo Pietro Badoglio che, nel mentre reprimeva duramente le prime manifestazioni spontanee di orientamento antifascista, apriva le trattative che porteranno alla resa delle truppe italiane (armistizio di Cassibile) e alla sua proclamazione l'8 settembre.

Come fu possibile questa svolta epocale? A cosa fu dovuta? E come accadde che un leader indiscusso, dotato di un potere assoluto e quasi senza limiti fosse messo in minoranza da uomini che al suo cospetto erano abituati ad inchinarsi e ad obbedire? E più in generale, come succede che il potere carismatico a un certo punto si frantumi e ceda il passo alle manovre della politica ordinaria, alle votazioni, alle manovre, alle divisioni?

Non si tratta solo di curiosità storica per un avvenimento pure decisivo. Domande di que-

1943, il Gran Consiglio del Fascismo, dopo una lunga riunione notturna, restituì al re il potere supremo. Il comando militare fu conferito al maresciallo Badoglio. Ecco come un capo indiscusso venne destituito dagli stessi uomini che lo avevano idolatrato

sto tipo premono sulla politica italiana: se la Lega cerca di trovare, senza sapere se ci riuscirà, una sua strada senza la guida di Bossi, orfana delle sue volgari ma popolari intemerate, il Popolo della Libertà si interroga da tempo sulla possibilità della costruzione di un centro-destra che non dipenda dal fascino mediatico (ma anche dal potere finanziario e proprietario) del leader e anche l'M5S è dilaniato dalla contraddizione tra l'aspirazione alla democrazia (uno vale uno) e l'autocrazia (il Grillo parlante vale tutti). Pure, viene un momento che i leader carismatici, Bossi ieri, Berlusconi domani, Grillo chissà quando, devono arrendersi all'appannamento della loro leadership. Sicché la caduta di Mussolini, settant'anni dopo (moltissimi nella vita degli uomini, non tanti, e anzi pochi se si pensa ai processi di lunga durata della Storia) può farci riflettere e forse insegnarci qualcosa.

Una prima considerazione, piuttosto ovvia, è che il potere carismatico si disgrega quando non è in grado di mantenere le sue promesse e si scontra con la dura realtà dei fatti: nel caso di Mussolini con la guerra ormai perduta dopo l'impantanamento dell'alleato tedesco a Stalingrado, la sconfitta di El Alamein e l'invasione alleata della Sicilia del 10 luglio, un evento quest'ultimo che faceva presagire la risalita lungo la penisola delle truppe di Patton. E tuttavia, questa contraddizione, pure fondamentale, tra l'illusione della propaganda e la lezione di una realtà talora tragica e impietosa, disegna il quadro della crisi del potere carismatico ma non dice nulla

sulle forme che essa prenderà.

A prima vista ciò che si realizzò settant'anni fa fu un tentativo di invertire quel processo che, non senza contraddizioni, aveva portato la monarchia e gli apparati statuali ad appiattirsi sulle strutture e l'ideologia del Pnf e quest'ultimo ad identificarsi totalmente nella figura del Duce. Il 25 luglio del 1943 si tentò di fare marcia indietro, svincolando il movimento fascista dalla personalità del suo capo assoluto e separando i destini di casa Savoia da quelli del fascismo. Tra coloro che votarono l'ordine del giorno, mettendo in minoranza Mussolini, non si riscontrava una precisa unità d'intenti: c'era chi (Ciano, il genero di Mussolini), valendosi di una trama intessuta da anni con Acquarone, il ministro della Real Casa (per conto del Re) e forse con l'avallo di monsignor Montini, il futuro Paolo VI (per conto di papa Pacelli), pensava ad una «ricostituzionalizzazione» del regime, a un fascismo senza Mussolini e a una conseguente redistribuzione dei poteri; chi, come Bottai, potente ministro dell'educazione nazionale, ipotizzava un ritorno agli ideali fascisti delle origini; e chi, come Grandi, era disposto a perdere il fascismo per salvare la nazione, e la monarchia. Una seconda riflessione che se ne trae è dunque che la disgregazione del potere carismatico non avviene mediante una sua sostituzione con un altro potere dello stesso tipo ma con il tentativo di reimportare la politica, e le sue regole, che si reggono ineluttabilmente sulla divisione, la diversità delle opzioni e sul conflitto.

Ma soprattutto, ed è il terzo insegnamento che i fatti di settant'anni fa ci offrono, il potere carismatico spesso nasconde e copre le trame ordinarie della politica: solo che queste ultime si esprimono nelle forme e nei modi che esso consente. La personalità del leader, cioè, nasconde agli occhi dei contemporanei (e talvolta anche a quelli degli storici) la realtà di una politica cortigiana che, malgrado le apparenze, non è annichilita dalla presenza strabordante di un leader, ma si organizza per influenzarlo, condizionarlo, renderlo dipendente da questo o quel gruppo di pressione. Sono gli stessi ex cortigiani che poi, nel momento della fine, dissolto il mantello magico del carisma incarnato in un leader, vengono allo scoperto e riappaiono nelle vesti di oppositori.

SPECIALE 25 LUGLIO: : Le memorie di Emanuele Macaluso, Domenico Rosati, Ugo

Gregoretta PAG. 18-19 IL LASCITO : A cent'anni dalla nascita le poesie di Sereni PAG. 20

L'INTERVISTA : Romeo Castellucci, il teatro e la furia della ricerca PAG. 21